

11 FEB. 1970



RAPPRESENTAZIONE DAVVERO INSOLITA IN UN QUARTIERE PERIFERICO DI TORINO

Trentatrè ore a teatro

Riprodotta in dimensione di tempo reale, con discussione permanente, la vita in un ospedale psichiatrico

di AUGUSTO ROMANO

TORINO, 10 febbraio

Periferia di Torino, quartiere Le Vallette. Le solite case «popolari», l'anonimato dei quartieri sorti da poco, privi di storia, isolati come ghetti dal resto della città, ma non autosufficienti. E' una delle quattro zone periferiche in cui il Teatro Stabile di Torino ha quest'anno lodevolmente deciso di tentare un esperimento di decentramento teatrale. In questo caso «decentramento» non vuol dire soltanto (né soprattutto) portare «in loco» spettacoli allestiti per il consumo del-

le tradizionali sale cittadine, ma qualcosa di assai più ambizioso: promuovere fra la popolazione locale una coscienza teatrale, mettere a suo disposizione consiglieri tecnici e culturali, ma lasciare che siano i diretti interessati a decidere (compatibilmente con le possibilità pratiche e le disponibilità di bilancio: è questo un punto molto dolente) cosa fare, quali spettacoli scegliere nel cartellone dello Stabile e quali altre iniziative mettere in cantiere.

Primo risultato pubblico di questo lavoro è il «no-stop» teatrale della durata di 33 ore che, sotto il titolo di «Sistema di reparto chiuso - Vi-

sita ad una istituzione repressiva» ha funzionato dalle ore 15 di sabato alle 24 di domenica scorsa. Si tratta appunto di un lavoro progettato dagli abitanti del quartiere (o meglio — per non cadere nella amplificazione retorica — dalla minoranza sensibile ai discorsi dello Stabile) e prodotto con la consulenza del «Gruppo di ricerca» che si occupa continuamente dei problemi del decentramento.

Alla base del lavoro sta il progetto di riprodurre, in termini di tempo reale, la vita che si svolge in un ospedale psichiatrico. Il Comune ha messo a disposizione un appartamento, opportunamente

squallido. Le stanze, con l'ausilio di semplicissimi oggetti scenici, sono diventate due corsie ed una camera di isolamento. Ai muri, e già fuori, sullo spelacchiato praticello antistante, grandi riproduzioni di scene della vita manicomiale, che alludono eloquentemente ai rigori di una struttura inflessibilmente repressiva. I personaggi (ma si può ancora usare questa parola?) sono un infermiere, una guardia, cinque o sei malati, un medico. Il loro agire è realistico, le varie ore della giornata sono scandite da situazioni tipiche — sveglia, lavaggio, gabinetto, passeggiata, pranzo e così via — che si ripetono in ritmo circolare, «ad infinitum». Un espediente mutuato da «The brig», lo spettacolo sulla prigione dei marinai allestito a suo tempo dal Living Theater, serve a sottolineare la minacciosa necessità che presiede alla vita del manicomio: prima di compiere ogni atto, di varcare ogni soglia, il malato deve ripetere il permesso di agire.

La gente del borgo entra, sale le scale, visita la «struttura». Parla, commenta; poi i più disponibili vengono convocati in una «sala di discussione permanente» (in realtà troppo angusta), dove si svolge un dibattito continuato sui significati dello spettacolo, il quale — secondo l'interpretazione autentica fornita dal comunicato stampa — dovrebbe rappresentare un «modello della rappresentività totale» (concetto in verità utopistico non meno di quello di libertà incondizionata).

L'iniziativa è eccellente nei propositi e comunque utile per smuovere una situazione, in quanto svolge una funzione di urto nei confronti della popolazione. Ma ha un limite fondamentale, che è lo stesso di «The brig», e tanto più evidente in quanto lo «spettacolo» è assai più lungo e mira ad una mimesi integrale della realtà. Il limite è quello del naturalismo aneddotico che rispunta al di sotto dell'impalcatura ideologica. Accade così che i visitatori siano conquistati e divertiti da singoli particolari e gustino questa «struttura» come un baraccone da fiera di nuovo tipo. E' vero che funziona la discussione permanente, ma — a parte il fatto che solo pochi possono fruirne — si tratta pur sempre di qualcosa di esterno al fatto teatrale in quanto tale, che perciò, da questo punto di vista, sottolinea la mancata autosufficienza dello «spettacolo».

L'ossessione della realtà, di questo fuggevole insignificante tessuto di gesti e di parole, ha giocato forse un brutto tiro ai ben intenzionati allestitori. Se davvero l'idea è venuta dal basso, occorre dire che un lungo cammino occorre fare per restituire alle coscienze il valore esemplare, simbolico e allegorico, di ogni autentico fatto teatrale.